

Beit ha-Sefarim ha-Leumi

La biblioteca della nazione ebraica

di Alberto Salarelli*

Ahmed il tassista scàncherà nel traffico di una Gerusalemme stordita per eccesso di Giubileo: giunta impreparata all'appuntamento, grandi cantieri ancora aperti vedono sfilare i torpedoni dei pellegrini del nuovo millennio: i pellegrini "air conditioned", "royal class". Verrebbe da ammonire, con Ceronetti: "chi cerca una Gerusalemme spirituale non la cerchi laggiù, al crocevia delle ansie della storia percuotente, perché la celeste ha i suoi luoghi di pace senza tempo altrove".¹

Ahmed è più vecchio dei palazzi della collina di Givat Ram: sui viali che percorriamo insieme si affacciano la Knesset, ovvero il parlamento dello Stato d'Israele, il museo del libro, i ministeri. Lui, arabo, in quella terra che allora era

Palestina e oggi è Israele, non sa leggere la lingua ufficiale dello Stato di cui è cittadino: imboccato il viale principale del campus della Hebrew University non capisce i cartelli scritti esclusivamente in ebraico e deve domandare agli studenti la strada per condurmi a destinazione.

Mi racconta – frattanto – che il primogenito dei suoi cinque figli ha diciannove anni e studia in questa università: ci tiene a farmelo sapere. Anche in questo angolo del mondo il riscatto sociale di un popolo passa attraverso gli uteri delle madri e le lauree dei figli.² Chissà se la generazione alla quale appartiene il figlio di Ahmed riuscirà a dare una svolta a questo paese pieno di contraddizioni. Come quelle linguistiche, per esempio. Due lingue "ufficiali", ebraico e arabo, ma – in pratica – una sola che tutti devono apprendere per poter vivere qui. Un paese dove la gente ti saluta con *shalom* ma con i ragazzi (e le ragazze) in anfi, mimetica e mitra alla fermata del bus. Un paese, grande come il Piemonte, che fa parlare di sé continuamente il mondo intero: sì, certamente, in quanto cardine di un

complesso sistema di rapporti fra Occidente e mondo arabo, in quanto "terra santa", ma che forse, a ben vedere, stuzzica un nostro interesse magari più sottaciuto ma altrettanto vivo e presente: e cioè il fatto di essere un laboratorio dove si esperiscono le differenti forme di possibili convivenze tra etnie, identità, provenienze. Con tutti i botti che le reazioni di questo tipo possono innescare, ma anche con grande curiosità nell'osservare il grado di possibile integrazione fra le diverse sostanze. Scrutando Israele, insomma, apriamo uno spaccato sul nostro futuro. Più o meno prossimo:

Infatti noi israeliani ci sentiamo continuamente osservati da un largo pubblico internazionale, un pubblico di spettatori che segue questo dramma che si chiama Israele, in attesa del miracolo quotidiano o della clamorosa caduta, simile alla folla che dal marciapiede segue col fiato sospeso i passi di una persona che cammina sul parapetto di un grattacielo.³

Strano paese: cerchiamo la biblioteca nazionale israeliana e brancoliamo nel campus americaneggiante di un'università. Ma, nonostante tutto, non ci siamo sbagliati. Infatti in un'unica istituzione, la JNUL (The Jewish National and University Library; in ebraico *beit ha-sefarim ha-leumi*, letteralmente "la casa nazionale dei libri"), convivono tre anime: la biblioteca del popolo ebraico, la biblioteca nazionale israeliana e la biblioteca centrale della Hebrew University. Come ciò sia possibile lo racconta la storia di questa singolare istituzione sorta nel 1892 come Midrash Abarbanel Library presso la B'nai B'rith Lodge a Gerusalemme, nucleo di riferimento delle popolazioni di cultura e tradizione ebraiche che in quei tempi iniziavano a porre le proprie radici, a stabilizzare i propri insediamenti in Palestina, sull'onda del movimento sionista di Hertzl. E fu-

* Un ringraziamento particolare a coloro che hanno tentato, e tentano tutt'oggi, di aiutarmi a capire cosa significhi vivere in terra d'Israele: Pietro Donzelli, Ari David Ram e Vicky Lender. Un grazie anche a Vittorio Ponzani della biblioteca dell'AIB di Roma, per il cortese, scrupoloso e solerte servizio di document delivery.

rono proprio doni “in natura” e i contributi in denaro da parte di facoltosi esponenti di diverse comunità ebraiche sparse per il mondo a rendere possibile la costituzione del primo nucleo di opere della biblioteca. Insomma, come ha scritto recentemente Elena Loewenthal in una mirabile recensione:

Nella rinascita nazionale del popolo ebraico una delle niente affatto marginali postille fu proprio l'ideale dello studio. Lo studio come strategia di rinnovamento e conquista di una dignità civile e politica al ritmo dei tempi: il sionismo per molti passava ed è passato necessariamente attraverso i libri ovvero la testa e la mente insieme al cuore.⁴

Anima instancabile in questa attività di patrocinio della causa fu Joseph Chazanowicz.

In Jerusalem our holy city a great house shall be built, high and lofty, and in it shall be treasured all the fruit of the spirit of Israel from the day of its becoming a nation. And to this house shall stream the teachers, the learned scholars of our people, and all those whose soul is filled with desire and longing for knowledge and wisdom. This treasure house of the spirit of Israel shall stand as a symbol for the ingathering of our exiled people, who, as their books, are scattered to the ends of the earth.⁵

Le funzioni ricoperte dalla Midrash Abarbanel Library fino al termine della prima guerra mondiale furono sostanzialmente due: rappresentare la biblioteca di riferimento della cultura ebraica a livello mondiale in qualsiasi forma e in qualsiasi espressione documentaria, oltre a svolgere le funzioni di *public library* per la popolazione ebraica di Gerusalemme. Nel 1920 la World Zionist Federation, decretando la nascita della Hebrew University, aggiunse ai compiti istituzionali della biblioteca un nuovo ruolo inerente alla ricerca di ambito universitario. Venne a questo scopo intrapresa la



Il Lady Davis Building, attuale sede della Jewish National and University Library

costruzione di un nuovo edificio sul Monte Scopus, ove l'università ebraica avrebbe avuto la propria sede, destinato ad accogliere le collezioni della biblioteca: si trattava del David Wolffsohn Building, inaugurato nel 1930, cinque anni dopo l'apertura dell'università. Il primo direttore della biblioteca nazionale fu anche colui che fortissimamente volle la nascita e lo sviluppo dell'istituto: Hugo Bergmann, filosofo nativo di Praga e responsabile della sezione cultura della World Zionist Federation. Potendo contare su un budget risicatissimo, Bergmann perseguì nell'idea di sollecitare le comunità ebraiche mondiali affinché donassero volumi alla nuova biblioteca: i risultati furono superiori alle aspettative.

Lacking an adequate staff, he himself wrote the letters disseminating his cherished idea of a Jewish National Library. And if in the late hours of the night you happened to pass the small building in the Abyssinian Street, you would see a man bent over a desk, writing by the light of a kerosene lamp (there was no electricity yet in Jerusalem). These handwritten letters had an extraordinary success.⁶

Altro punto cardine della strategia biblioteconomica di Bergmann fu l'importanza attribuita alla formazione professionale dei bibliotecari: a questo scopo, oltre ad assumere nella propria struttura bibliotecari già provvisti di un adeguato curriculum e provenienti perlopiù da paesi anglosassoni, favori per i giovani apprendisti la temporanea per- ➤

manenza all'estero per frequentare le lezioni delle più qualificate scuole di biblioteconomia continentali.

In seguito Bergmann, una delle personalità più rappresentative di quello che sarebbe divenuto lo Stato d'Israele, ottenne la nomina a rettore della Hebrew University, legando in maniera inequivoca le due istituzioni delle quali si sentiva il vero padre: la biblioteca e l'università. Bibliotecario d'assalto, Hugo Bergmann, non solo perché

when he via London came to Jerusalem as librarian and the head of a very small crowd of officers and employees, he didn't give orders how to arrange and clean a library, he himself lent a hand, dusted the books, arran-

ged them, established the scientific catalogue and acted so in his domain again as the teacher who shows the others what to do,⁷

ma, fuor di metafora, come comandante militare durante la guerra d'indipendenza.

Bergmann aveva rassegnato le dimissioni nel 1936. Il suo successore, Gotthold Weil, già direttore del dipartimento di discipline orientali nella Preussische Staatsbibliothek, ridisegnò con decisione la fisionomia della JNUL: infatti, se i principi biblioteconomici che avevano ispirato le scelte di Bergmann erano fondamentalmente di stampo anglosassone, "placing the reader at the center of all library planning",⁸ le idee di

Weil andavano in una direzione differente. Erano anni di massiccia immigrazione dai paesi di espressione tedesca: fra i nuovi venuti vi era un buon numero di docenti universitari che, una volta giunti in Palestina,

joined the staff of the Hebrew University, which from its establishment until today, runs and administers JNUL. The academic climate of the Hebrew University, and consequently the expectations from the library serving it, changed – library services were expected to be more elitist and congenial with what existed in the German universities of the 1920's.⁹

In sostanza: scaffali chiusi, un occhio decisamente privilegiato allo studioso professionista piuttosto

In questa pagina e nella successiva: due immagini della Main reading room



che al semplice cittadino e un ritorno ad una preparazione professionale decisamente sommaria e superficiale, tipica di un modello biblioteconomico più votato alla conservazione a tutti i costi del documento piuttosto che alla soddisfazione delle richieste del maggior numero di utenti, come ben sottolinea Sever quando afferma che

the changes occurring in the professional librarianship of the JNUL in the thirties and early forties emasculated libraries, and especially librarianship, so that the libraries could not function as supporting cultural and educational agencies.¹⁰

Un'altra importante svolta nella storia della biblioteca avvenne negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Le tristi vicende dell'olocausto avevano portato ad ammassare in novelli *dépôts littéraires* enormi quantità di volumi in ebraico confiscati a biblioteche pubbliche e private. Gran parte di questo patrimonio fu proprio destinato alla JNUL, allora diretta da Curt Wormann, uno degli esponenti di spicco della biblioteconomia israeliana: non solo direttore della biblioteca di Stato, ma anche direttore e docente alla scuola di biblioteconomia della Hebrew University, presidente dell'ILA (Israeli Library Association), consigliere per le biblioteche presso il governo israeliano. In quegli anni, sotto la guida di Wormann, più votato ad una biblioteconomia anglosassone che continentale, si posero le basi per lo sviluppo della struttura moderna della biblioteca, quella che ancor oggi vediamo.

Questa breve sinossi storica è più che sufficiente a motivare il nome che ancora oggi contraddistingue la biblioteca, "The Jewish National and University Library".¹¹ Riflettiamo: prima di divenire la biblioteca dello Stato d'Israele, funzione che ricoprirà a partire dal 1949, successivamente alla storica dichia-

razione di indipendenza di Ben Gurion del 14 maggio 1948, questa biblioteca ha svolto e svolge tutt'oggi il ruolo di biblioteca del popolo ebraico. D'altro canto, se pensiamo che la cosiddetta "legge del ritorno", promulgata nel 1950 recita che "every jew has the right to come to this country as an oleh",¹² cioè in pratica garantisce il diritto di residenza e cittadinanza a tutti gli ebrei che ne fanno richiesta, ci rendiamo immediatamente conto del

particolare tipo di relazioni tra Israele e il popolo ebraico che vive all'estero, e indica che Israele è responsabile del destino degli ebrei che vivono altrove in quanto suoi cittadini potenziali.¹³

Un popolo, quello ebraico, martoriato, diviso, violentato, che per sopravvivere da sempre si è aggrappato all'unica, formidabile, ancora di salvezza che fosse disponibile a salvaguardia della propria cultura, della propria identità: e cioè la parola scritta: "per gli studiosi della legge – gli scribi – la Scrittura tramandata dai padri venne a costituire l'intera dimensione del vivere e del conoscere".¹⁴ Come Ong ci ha insegnato, la parola scritta fonda nazioni, stabilisce confini, getta ponti tra persone che, seppur geograficamente lontane, si riconoscono nel medesimo patrimonio di idee, fede, valori. Pensiamo all'ebreo ortodosso che inchioda la *mezuzah*¹⁵ sullo stipite della propria porta per ricordare, prima che agli altri a se stesso, di essere parte del popolo eletto; pensiamo alla nazione di Israele che per impedi-



re l'oblio dell'olocausto istituisce all'interno dello *Yad vashem*, la "sala dei nomi": un archivio, oggi informatizzato, ove sono schedate per nome, cognome e generalità varie, i milioni di vittime dei campi di sterminio.¹⁶ Se si considera che all'interno della precettistica religiosa ebraica "lo studio della *Torah* vale come tutti gli altri mesi insieme",¹⁷ è logico supporre un livello talmente elevato di interiorizzazione individuale di questa "scrittura", al punto da non riuscire più a tracciare un confine netto tra l'ambito propriamente confessionale e quel complesso di valori ed esperienze, più composito, più difficilmente descrivibile e categorizzabile, che definisce i criteri di appartenenza ad un gruppo. Insomma: oggi come ieri è sempre la parola scritta a garantire l'identità di questo popolo:

e non so quante volte bisognerà ancora ritornare su questo argomento e precisare questo semplice fatto: gli ➤

ebrei non sono una razza e non si sono mai considerati tali, bensì sempre e unicamente un popolo.¹⁸

Dal rapporto simbiotico tra la cultura ebraica e la scrittura derivano altri importanti sviluppi. Il buon ebreo, per poter essere tale, deve studiare la *Torah*, e dunque ha bisogno di possedere una copia del testo, possibilmente trascritta di suo pugno. In proposito Di Segni, capo del collegio rabbinico di Roma, nota che:

Le difficoltà pratiche di attuazione della norma per ogni ebreo comune, ne hanno impedito la realizzazione. In compenso dai tempi dell'invenzione della stampa, anche se non si è mai rinunciato al principio del testo manoscritto, l'idea essenziale della norma – la necessità di un testo reale a portata di mano di ognuno – è stata applicata intensivamente e sistematicamente.¹⁹

Inoltre, essendo l'accrescimento individuale, lo sviluppo della personalità dell'individuo, strettamente collegati alla più ampia disponibilità libraria per tutti, vengono a configurarsi i presupposti per la nascita e lo sviluppo della moderna biblioteca pubblica,

in fact the institution of the *Beit midrash* (house of learning) attached to the synagogue in every community contained elements of a proto-public library, serving as it did as the cultural and social center of the community, with a book collection accessible to all.²⁰

Il rapporto tra il concetto di "biblioteca" e il popolo ebraico è dunque di gran lunga antecedente alla nascita di Israele come realtà politica. Ed è logico, naturale, che la biblioteca della nazione si sia accollata le funzioni di biblioteca di Stato, senza il bisogno di istituire una specifica struttura come ad esempio è accaduto per l'apparato archivistico. Curiosamente, a tutt'oggi, lo Stato d'Israele manca di una legge istitutiva della propria

biblioteca statale: non ce n'è stato bisogno, è stato sufficiente convogliare il flusso di documenti provenienti dalla promulgazione della legge sul deposito legale verso i magazzini della Jewish National Library, che oggi non sta più sul Monte Scopus. Infatti le tristi vicende della guerra civile combattuta fra israeliani e palestinesi al termine del mandato britannico nel 1948, provocando una suddivisione della città in zone d'influenza sottoposte alle differenti fazioni, tagliarono fuori la sede dell'università ebraica dalla nuova città che si andava costruendo a ovest del nucleo antico di Gerusalemme: il Monte Scopus, pur essendo stato dichiarato nel 1948 zona demilitarizzata sotto l'egida dell'ONU, si trovava in pieno territorio arabo. Conseguentemente si decise di costruire una nuova sede per l'istituto bibliotecario più rappresentativo del mondo ebraico sulla collina, anzi – letteralmente "l'alta collina" – di Givat Ram, tra gli edifici rappresentativi del nuovo Stato, fra i quali, naturalmente, anche la Hebrew University. Tra il dire e il fare, in questo caso, passarono una decina d'anni. Finalmente nel 1960 fu inaugurata la nuova biblioteca ospitata nel Lady Davis Building, la classica scatola da scarpe di cemento armato, modello architettonico molto in voga al tempo. Ma è giunto il momento di fare la conoscenza di Jonathan Joel, vicedirettore della biblioteca che mi accompagnerà per il resto della mattinata.

Dottor Joel, che significato assume, secondo Lei, la parola "memoria" fra queste mura? Mi spiego: com'è cambiato il significato di questa parola dalla fondazione della biblioteca ad oggi?

La memoria non è qualcosa di specifico, qualcosa legato ad un oggetto. La memoria non è un concetto accademico ma un complesso di

attività svariate, diversificate. Se fino ad un passato nemmeno troppo remoto questa istituzione aveva il compito di preservare la *jewish culture*, oggi il nostro scopo è quello di testimoniare la *culture of jews*. Siamo cioè passati nel corso di questo secolo da una cultura ebraica basata su tradizioni consolidate, fondamentalmente legate all'ambito religioso, ad una cultura ebraica espressa da ortodossi, ultraortodossi, laici, atei. Eppure, anche se queste persone sono sparse in tutto il mondo, anche se parlano e scrivono nelle lingue più disparate, c'è qualcosa che ancora li lega: il fatto di essere ebrei.

E cioè? Chi è "l'ebreo"?

Oggi possiamo dire: è qualcuno nato in una casa di ebrei, in una famiglia di ebrei. Ha un background di un certo tipo alle spalle che, indipendentemente dalle scelte di vita personali, prima o poi emerge, anche perché gli altri continuano a vederlo come un ebreo. E ciò lo rende una persona "differente".

Parentesi. So di aver posto una domanda di quelle scottanti, in quanto complesse a tal punto che difficilmente gli stessi ebrei sanno dare una risposta univoca. D'altro canto dicono di loro che quando si incontrano in due, vi sono perlomeno già tre opinioni.

Dalla risposta di Jonathan Joel sembrano emergere due elementi importanti: il primo è l'influsso della tradizione, della storia, sul formarsi dell'identità ebraica. Ed in questo senso il sostrato religioso non può non giocare un ruolo comunque decisivo. Sembra altresì chiara l'idea, sostenuta fra gli altri da Sartre, che l'ebreo possa identificarsi per una sorta di esclusione che il resto del mondo opera nei suoi confronti:

L'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo: ecco la verità sempli-

ce da cui bisogna partire. In questo senso il democratico ha ragione contro l'antisemita: è l'antisemita che *fa l'ebreo*.²¹

È certo che – storicamente – vi è purtroppo solo l'imbarazzo della scelta nel portare prove a favore dell'emarginazione del popolo ebraico dal resto della società, ma ciò non toglie che un'identità basata sulla negazione sia comunque debole, difficile da accettare soprattutto nella realtà odierna di una nazione come quella israeliana. Ed è per questo che una risposta del genere, risulta assolutamente inaccettabile per chi – come Yehoshua – è alla ricerca dei fondamenti per una identità laica dell'ebreo oggi:

Non ho bisogno dello sguardo del non ebreo o della violenza antisemita per stabilire la mia identità ebraica. Io voglio continuare a identificarmi come ebreo anche quando non ci sarà più nessun antisemita al mondo. Come è triste quel modo di presentare l'identità e l'appartenenza ebraica come una specie di trappola, da cui non si può sfuggire. (...) Essere ebreo è una questione di scelta.²²

Immagino dunque, dottor Joel, che sia una bella impresa cercare di documentare un mondo così complesso com'è quello dell'ebraismo contemporaneo.

Sì, è vero. Ci sono differenti aspetti nel nostro lavoro: come estensori delle bibliografie nazionali, cioè *Kiryat sefer* (che elenca le opere pubblicate in Israele e anche nel resto del mondo in merito ad argomenti legati a Israele o alla cultura ebraica)²³ e l'*Index of articles on jewish studies* (che spoglia riviste e periodici a livello mondiale), ci avvaliamo soprattutto dei contatti che abbiamo con editori e distributori, oltre naturalmente che con le nostre ricerche sui cataloghi e le bibliografie mondiali. Discorso in parte differente per tutto ciò che riguarda la letteratura grigia, o la

pubblicistica di consumo. Per queste categorie di documenti, un grosso aiuto ci viene dagli stessi utenti che, riconoscendo il nostro ruolo, ci aiutano spedendoci o portandoci direttamente in biblioteca i materiali che raccolgono di qua e di là.

*Talora vi portano molto di più. Mentre giungevo in Israele, sul magazine della vostra compagnia di bandiera ho letto un articolo sull'archivio personale di Albert Einstein che voi custodite.*²⁴

Si tratta di un caso emblematico. Il nome di Einstein può senz'altro richiamare molto pubblico, soprattutto quando è collegato – come in questo caso – ad un'iniziativa specifica qual è una mostra temporanea. Avremmo però molti altri archivi da valorizzare, in quanto costituiti da materiali di estremo interesse.

Documenti che, mi verrebbe da dire "ovviamente", non sono stati donati all'archivio nazionale di Israele, bensì a voi ...

Ma certo. L'archivio nazionale israeliano ha precise connotazioni politico/amministrative, ma questa è la biblioteca degli ebrei, della nostra cultura. Ha dunque un significato simbolico e affettivo ben preciso.

Seconda parentesi. L'idea di donare il proprio archivio o il proprio patrimonio librario alla Jewish National and University Library, come si è visto, è uno dei motivi conduttori nella storia di questo istituto. Così fecero Walter Benjamin, Hugo Bergmann, Martin Buber e tanti altri. Per quanto riguarda Einstein bisogna sottolineare il particolare rapporto che univa lo scienziato alle sorti dell'università ebraica della quale presiedette il senato accademico. The Albert Einstein Archives comprende oltre cinquantamila documenti fra i qua-

li l'atto di nascita, il diploma e la medaglia del Nobel, il manoscritto della teoria della relatività, oltre a corrispondenza privata, diari di viaggio, ritagli di giornale, fotografie e registrazioni sonore. La JNUL collabora attivamente all'edizione degli *Einstein's collected papers*, pubblicati coi tipi della Princeton University Press.

Dottor Joel, qualche numero?

Abbiamo in biblioteca, escludendo le collezioni speciali, circa tre milioni di *item* bibliografici e riceviamo, per acquisti, doni o deposito legale, oltre tredicimila periodici. La sezione manoscritti possiede oltre novemila pezzi in lingua ebraica e duemila in arabo. Ma, se mi consente, vorrei sottolineare come il valore della nostra istituzione non stia tanto nei numeri, nelle dimensioni. D'altra parte non riusciamo nemmeno a metterci d'accordo sul significato della parola "volume".

Perfettamente d'accordo. Vista la tripartizione dei ruoli della biblioteca, come organizzate il vostro lavoro?

Abbiamo deciso di operare, per ovvi motivi di economia di scala, secondo suddivisioni biblioteconomiche piuttosto che istituzionali. Dunque abbiamo chi si occupa di acquisti, chi di catalogazione, chi di servizi al pubblico e chi di salvaguardia del patrimonio. Da quest'ultimo punto di vista bisogna sottolineare che abbiamo attivo un nostro laboratorio di restauro. Inoltre abbiamo in cantiere diversi progetti per quanto concerne la digitalizzazione di parte delle nostre collezioni più significative. Ma è ancora un po' prematuro parlarne. Piuttosto è il caso di rimarcare che, essendo il nostro istituto la biblioteca più importante della Hebrew University, svolgiamo qui una serie di servizi centralizzati in favore di molte altre biblioteche dipartimentali: per esempio gli acquisti di periodici esteri. ➤

Da dove provengono, professionalmente parlando, i bibliotecari che operano nella JNUL?

Esistono diverse scuole di biblioteconomia in Israele collegate alle università più importanti. Naturalmente anche la Hebrew University dagli anni Sessanta ha una School of Library, Archive and Information Studies nella quale insegnano anche alcuni membri del nostro staff.²⁵ Attualmente i bibliotecari professionisti della JNUL sono 85 su un gruppo complessivo di 120 impiegati.

Mentre risponde alle mie domande Joel mi conduce lungo un'accurata visita della biblioteca *all included*: dagli *stacks* sotterranei e chiusi al pubblico, alla sala di reference al piano terra ove è possibile consultare il catalogo della biblioteca: in versione cartacea, chiuso nel 1983, e in quella elettronica, attivo dal 1980. Il software utilizzato per la gestione catalografica è ALEPH, che proprio qui è nato. Vent'anni fa, per l'appunto, un gruppo di bibliotecari si mise a lavorare gomito a gomito con alcuni informatici per la definizione di un sistema automatizzato che soddisfacesse tutte le esigenze della Jewish National and University Library. Quel software oggi è commercializzato in mezzo mondo, insomma quello che si dice un successone. Non solo commerciale.

L'approccio al catalogo, accessibile via Telnet o web, è di fondamentale importanza in considerazione del fatto che la biblioteca ha in scaffale aperto soltanto le opere generali e di consultazione. Inoltre una parte delle collezioni, segnatamente quelle relative alla storia dell'arte, sono ritornate dal 1982 alla vecchia sede del Monte Scopus dove oggi sono situate le facoltà umanistiche dell'università ebraica.

Considerando gli arredi, il Lady Davis Building rivela impietosa-

mente tutti i suoi quarant'anni. Mi conforta la grande vetrata del salone al primo piano, opera di Mordecai Ardon: più che la cerebrale e raziocinante teoria dei simboli, in riferimento al mondo del sapere scientifico e umanistico, colpisce questa atmosfera pervasa di luce morbida, azzurrata. Un pianoforte nell'angolo suggerisce che il luogo, all'occorrenza, è disposto ad ospitare concerti. Dal salone si accede alle sale di lettura: una generale (relativa cioè alla collezione ebraica, araba e agli *humanities*) ampia e ben illuminata, l'altra più raccolta, per la consultazione dei seriali e per il fondo talmudico-cabalistico donato da Gershom Scholem.

Più in alto di un piano sono ospitate le collezioni speciali cartografiche, artistiche e la Fonoteca di Stato. Nel piano seminterrato la sezione manoscritti con l'annesso Institute of Microfilmed Hebrew Manuscripts.

The Jewish National Library, The Institute of Microfilmed Hebrew Manuscripts, The Library of Jewish Mysticism and Kabbala... il carattere di questa biblioteca è più che evidente, è dichiarato. La preponderanza della cultura ebraica all'interno della biblioteca nazionale è tale da offuscare tutto il resto. Mi chiedo se sia opportuno che la biblioteca di un popolo diventi anche la biblioteca di uno Stato. E dopo questa visita la risposta non può che essere: no. La biblioteca di uno Stato deve essere rappresentativa dei popoli che lo costituiscono, deve testimoniare la cultura di un paese, non solo di una comunità, seppure numericamente preponderante nei confronti delle minoranze. Peraltro, poi, ancora per poco, visto che il sorpasso della popolazione araba israeliana su quella ebraica è ormai alle porte.

Allora, se storicamente la JNUL ha svolto un ruolo ben preciso, di riferimento ideale, di salvaguardia

dei documenti di una cultura così importante nella storia dell'uomo, ora bisognerebbe pensare a soluzioni alternative. Quali? La risposta è un truismo: la biblioteca dello Stato assumerà nuove forme se nuove forme assumerà lo Stato di cui essa è espressione. Fino a quando l'immaginare un arabo su una poltrona ministeriale dello Stato d'Israele sarà un encomiabile esercizio di fantasia, fino a quando non si potrà distinguere, e sono parole di un ebreo, "fra spaghetti e maccheroni, fra yogurt e panna, senza saper leggere anche l'ebraico", fino a quando chi non sarà ebreo sarà considerato "cittadino a metà", allora anche la JNUL rimarrà, tetragona, di cemento di dentro come di fuori, a svolgere le proprie funzioni statali. Ma se lo Stato d'Israele dovesse in un futuro più o meno prossimo mutare forma, se dovesse il "popolo del libro" darsi – finalmente – una costituzione scritta che recepisce le intenzioni del leader sionista Zabotinskij,²⁷ e se, più semplicemente, in attesa delle riforme macro-istituzionali, si ammorbidissero i caratteri spiccati di ebraicità in favore della laicità dello Stato, allora la Jewish National and University Library dovrà tornare ad essere quello che era prima del 1948, lasciando il passo ad una nuova biblioteca delle nazioni di Israele. Una nuova biblioteca che dovrà nascere sancita per legge, non per tradizione. ■

Note

¹ GUIDO CERONETTI, *Un viaggio in Italia*, Torino, Einaudi, 1983, p. 25.

² "Noi vogliamo che i nostri figli vadano all'università. Questa è la cosa più importante" afferma un arabo israeliano colloquiando con David Grossman, *Un popolo invisibile. I palestinesi d'Israele*, Milano, Mondadori, 1993, p. 65.

³ AMOS OZ, *In terra d'Israele*, Genova, Marietti, 1992, p. 169.

⁴ ELENA LOEWENTHAL, *Così Israele rinacque in biblioteca*, "Il Sole-24 ore", 2 aprile 2000, p. 32. L'opera recensita dalla Loewenthal è *The library of Gershom Scholem on jewish mysticism. Catalogue*, a cura di Joseph Dan, Esther Liebes e Schmuël Reem, The Jewish National and University Library, Gerusalemme, 1999. Gershom Scholem, il più importante studioso di letteratura talmudica del nostro secolo, si trasferì a Gerusalemme negli anni Venti, divenne direttore del Dipartimento ebraico della Jewish National Library e, alla sua morte, donò all'istituzione israeliana il suo imponente patrimonio librario. Sull'importanza delle biblioteche come strumento di rinascita della cultura ebraica si veda anche CURT WORMANN, *Education for librarianship abroad: Israel*, "Library trends" (1963), 12, p. 211-212.

⁵ Il brano è tratto da una lettera aperta di Joseph Chazanowicz in favore della raccolta di fondi e di donazioni librerie per l'erigenda biblioteca ebraica. La lettera è datata Bialystok, ottobre

1899; l'originale è custodito negli archivi della JNUL.

⁶ SHILOMO SHUNAMI, *Israel's library pioneer*, "Library journal", (1960), 85, p. 4111.

⁷ La citazione è tratta da un discorso di Leo Herrmann tenuto presso l'Association of Immigrants from ÈSR nel dicembre del 1943 in occasione del sessantesimo compleanno di Bergmann. ADOLF DASHA BERGMANN, *The Hugo Bergmann family papers*, 1994, <<http://www.jewishgen.org/BohMor/hugo.html>>.

⁸ S. SHUNAMI, *cit.*, p. 4112.

⁹ SHMUEL SEVER, *Library education in Israel*, "Journal of education for librarianship", 21 (1981), 3, p. 214.

¹⁰ SHMUEL SEVER, *Integration of immigrants and libraries in Israel*, "Library research", 1 (1979), p. 78.

¹¹ Le informazioni sulla nascita e lo sviluppo della JNUL, oltre che dai documenti citati in nota, sono tratte da The Jewish National and University Library, The Hebrew University of Jerusalem, Jerusalem, 1990; dal sito web della biblioteca <<http://sites.huji>

[ac.il/jnul/](http://sites.huji)>; dalla voce "Israel" (a cura di Shmuël Sever) della *World encyclopedia of library and information services*, Chicago, American Library Association, 1993; e, naturalmente, da informazioni ricevute durante la chiacchierata con Jonathan Joel, vicedirettore della biblioteca.

¹² È denominato *oleb* un ebreo che emigra in Israele. La Law of return è stata promulgata dal Parlamento il 20 Tammuz, 5710 (5 luglio 1950). Il testo è accessibile presso il sito <<http://www.mfa.gov.il/mfa/go.asp?MFAH00kp0>>.

¹³ ABRAHAM B. YEHOSHUA, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, in *Elogio della normalità: saggi sulla diaspora e Israele*, Firenze, Giuntina, 1991, p. 117. Il saggio citato è stato in seguito (1996) ripubblicato in veste editoriale "autonoma" dalle Edizioni e/o di Roma.

¹⁴ SERGIO QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Milano, Adelphi, 1990, p. 98.

¹⁵ La *mezuzah* è un piccolo astuccio che contiene un brano della Torah ➤

Sala di lettura della sezione periodici



trascritto su carta o pergamena.

¹⁶ Lo *Yad vashem*, espressione che significa “un luogo e un nome” (Isaia 65:5), è il memoriale (difficile definirlo museo o monumento) dell’olocausto. È situato a Gerusalemme ovest.

¹⁷ RICCARDO DI SEGNI, *La Torah*, in *Percorsi del pensiero ebraico*, a cura di Donatella Di Cesare e Marco Morselli, Firenze, Giuntina, 1993, p. 15.

¹⁸ A. B. YEHOŠHUA, *cit.*, p. 109.

¹⁹ R. DI SEGNI, *cit.*, p. 14. Un esempio di quanto fosse avvertito in ambito ebraico il nesso tra l’invenzione della tipografia ed una maggiore diffusione del libro a fini di edificazione personale, lo si può ritrovare nella narrazione dei primordi della stampa a Soncino: “Israel Nathan, figlio di Salomone, ricco e dotto medico ebreo proveniente da Spira, prese stanza nella seconda metà del secolo XV a Soncino, grosso borgo della Lombardia, in provincia di Cremona, appartenente allora al ducato di Milano. Egli, compreso della triste condizione dei suoi correli-

gionari che non potevano istruirsi per mancanza di libri, perché i codici manoscritti erano divenuti rarissimi e di costo eccessivo, suggerì al figliol suo Giosuè Salomon di servirsi dell’allora recente ritrovato della stampa coi tipi mobili per rimediare a questo inconveniente. Moltiplicati i libri ebraici per mezzo della tipografia, il prezzo ne sarebbe diventato ragionevole e tutti avrebbero potuto istruirsi nella legge divina e nella lingua e nella letteratura giudaica”, G. CASTELLANI, *Girolamo Soncino*, “La Bibliofilia”, (aprile-maggio 1907), p. 22.

²⁰ S. SEVER, *cit.*, p. 396. L’autore della voce sottolinea però che “on the other hand, the strong need for books made individual acquisition and private borrowing a social norm, reducing the need for the library as an institution”.

²¹ JEAN-PAUL SARTRE, *L’antisemitismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, p. 50.

²² A. B. YEHOŠHUA, *cit.*, p. 112.

²³ *Kiryat sefer* significa “la città del li-

bro”, ispirandosi a Giona 15:15. Fu Bergmann nel 1924 a istituire questo fondamentale repertorio bibliografico per gli studi e la cultura ebraica, cfr. S. SHUNAMI, *cit.*, p. 4112.

²⁴ SHARON KANON, *Albert Einstein’s legacy: Israel holds his secrets*, “Atmosphere” (march 2000), 21, p. 57-59.

²⁵ “The School adopted the framework of the American model of professional library education, although the content of the framework was frequently influenced by the continental European model”, S. SEVER, *cit.*, p. 400.

²⁶ D. GROSSMAN, *cit.*, p. 172.

²⁷ “La maggior parte della popolazione sarà ebraica, ma la parità dei diritti per tutti i cittadini arabi non solo sarà garantita, ma anche realizzata. Le due lingue e le due religioni avranno pari diritti, e ogni nazionalità avrà diritto di autogoverno culturale”, VLADIMIR EVGEN ZABOTINSKIJ, *Una tavola rotonda con gli arabi*, in *Verso lo stato*, Roma, Agenzia ebraica per Israele, 1983 (rist. anast. accresciuta e corretta dell’ed. 1960).